Firenze, Seminario Arcivescovile
29 ottobre 2013
Incontri di spiritualità del clero fiorentino

«Venite in disparte in un luogo solitario e riposatevi un po'» (*Mc* 6,31)

Vorrei proporre alcune linee di interpretazione della breve frase del vangelo di Marco che mi è stata affidata come tema di riflessione, cercando di illuminarla alla luce della stessa Sacra Scrittura. Un metodo di interpretazione della Parola con la Parola, che ha antiche ascendenze rabbiniche, come pure una lunga pratica nell'antichità e nel medioevo cristiano. Si tratta ora di ripercorrere le strade di tale metodo, con forme e criteri ovviamente diversi, considerando il cammino che l'esegesi ci ha permesso di fare negli ultimi secoli.

Prima di entrare nell'analisi del testo considero opportuno un richiamo al suo contesto più ampio, dal momento che le parole che prenderemo in esame costituiscono l'inizio della cosiddetta "sezione dei pani" in Marco (*Mc* 6,30 – 8,26), quelle pagine del primo vangelo che sono dominate dai racconti delle due moltiplicazioni o, meglio, "spezzamenti" dei pani e che si concludono con la preoccupazione dei discepoli per non aver preso pani per la traversata del lago e di avere con sé un solo pane. Sono pagine che terminano con un severo ammonimento di Gesù, che pone in guardia i discepoli dal lievito dei farisei e di Erode – vale a dire due fornitori di sostentamento per la vita da evitare – e li rimprovera perché ancora non comprendono, pur essendo stati testimoni, anzi co-attori, di come allo spezzare dei pani migliaia di persone erano state sfamate fino alla sazietà e con abbondanza. La conclusione è una domanda che colpisce al cuore, i discepoli e noi: «Non comprendete ancora?» (*Mc* 8,21). L'accento è ovviamente sull'"ancora". L'intera vicenda e soprattutto l'interrogativo finale lasciano capire che ciò che è in gioco è la fede in Gesù, il pane della vita dell'uomo, una fede su cui di lì a breve saranno interrogati, ma che resterà un interrogativo aperto fino alla fine del vangelo, fin sotto la croce, dove non sono più i discepoli assenti a rispondere, ma il centurione romano: «Davvero quest'uomo era Figlio di Dio» (*Mc* 15,39); e fin nella testimonianza della risurrezione che dovrebbero dare le donne discepole, ma che viene tacitata dal timore: «Non dissero niente a nessuno, perché erano impaurite» (*Mc* 16,8). Discepoli e discepoli non trovano dentro il vangelo la risposta alla domanda su Gesù: il luogo della risposta della fede non sta dentro la narrazione – ciò che altri avrebbero visto e

compreso –, ma chiede una risposta nella vita di chi ascolta la parola evangelica.

Ciò che è in gioco nelle parole che ora esamineremo non è dunque semplicemente una questione riguardante una pratica spirituale, il ritagliare uno spazio contemplativo nella vita di ogni giorno, ma una scelta di vita che ha a che fare con l'essenza della fede: il nostro incontro con Cristo. L'invito di Gesù a mettersi in disparte con lui non può essere ridotta a un vuoto spiritualismo, ma implica il nostro rapporto con lui.

1) **"Venite in disparte" (*déute kat'idían*)**.

L'espressione avverbiale *kat'idían*, cui si può attribuire come primo senso quello di "privatamente", deriva dall'aggettivo *ídios* ("proprio"), un termine con cui viene espressa l'appartenenza a qualcuno di qualcosa/qualcuno. Per estensione, al plurale (*oi ídioi*: "i suoi", "i loro"), può così venire indicata la parentela [i legami per cui ci si appartiene], anche la parentela di fede. Così l'aggettivo sostantivato viene utilizzato in *At* 4,23 per denominare i membri della comunità cristiana: «Rimessi in libertà, Pietro e Giovanni andarono dai loro fratelli (*pros tous idíous*) e riferirono quanto avevano detto loro i capi dei sacerdoti e gli anziani» ["i fratelli", "i loro"]. In modo simile in *At* 24,23 vengono così indicati i familiari o i condiscepoli di Paolo, ai quali il governatore romano rende possibile l'accesso all'apostolo in quel momento imprigionato a Cesarea: «[Felice] ordinò al centurione di tenere Paolo sotto custodia, concedendogli però una certa libertà e senza impedire ad alcuno dei suoi (*tōn idíōn*) di dargli assistenza». Il vocabolo, nell'uso al plurale neutro (*ta ídia*), serve anche ad indicare, soprattutto negli scritti della grecità – ma si veda anche *Gv* 16,32; 19,27; *At* 21,6 – "la casa", "la patria"; infine va registrato il significato di "possesso", come in *Lc* 18,28. Nell'insieme quindi il vocabolo – nelle sue varianti di aggettivo, di aggettivo sostantivato e di avverbio – segna il confine tra ciò che è proprio e ciò che invece è estraneo.

La distinzione della sfera del "proprio" da quella dell'"altrui" – esplicitata in queste espressioni o in altre similari – può generare diverse situazioni che genericamente potremmo definire di separazione, un tema che ricorre spesso nella pagine della Scrittura, alcune in un'ottica negativa altre invece aperte alla positività:

a. La separazione che divide: si separa per mettere in disparte, ma anche per mettersi da sé in disparte. È il separarsi dai malvagi, come in *1Mac* 2,16, dove al momento in cui i rappresentanti di Antioco IV Epìfane giungono nella città di Modin per chiedere alla popolazione di

uniformarsi ai culti e costumi del regno, offrendo sacrifici agli idoli, un atto di apostasia dalla fede d'Israele, la famiglia di Mattatia si dissocia: «Molti Israeliti andarono con loro; invece Mattatia e i suoi figli si raccolsero in disparte». È la separazione dei buoni dai malvagi nel giudizio finale: «Quando il Figlio dell'uomo verrà nella sua gloria, e tutti gli angeli con lui, siederà sul trono della sua gloria. Davanti a lui verranno radunati tutti i popoli. Egli separerà gli uni dagli altri, come il pastore separa le pecore dalle capre, e porrà le pecore alla sua destra e le capre alla sinistra» (*Mt* 25,31-33). In questa prospettiva di distinzione e differenziazione va collocato anche il separarsi dei credenti cristiani dalla sinagoga, come in *At* 19,8-9: «Entrato poi nella sinagoga [di Efeso], [Paolo] vi poté parlare liberamente per tre mesi, discutendo e cercando di persuadere gli ascoltatori di ciò che riguarda il regno di Dio. Ma, poiché alcuni si ostinavano e si rifiutavano di credere, dicendo male in pubblico di questa Via, si allontanò da loro, separò i discepoli e continuò a discutere ogni giorno nella scuola di Tiranno». Ancora, separarsi è l'atteggiamento che viene assunto da coloro che conoscono su di sé lo stigma dell'emarginazione e ne sono consapevoli: «Lungo il cammino verso Gerusalemme, Gesù attraversava la Samaria e la Galilea. Entrando in un villaggio, gli vennero incontro dieci lebbrosi, che si fermarono a distanza» (*Lc* 17,11-12). L'insieme di questi testi evidenzia una separazione, che a volte serve a mettere in luce la peculiarità di una situazione, ma che può avere in sé anche il germe di un giudizio negativo, un separare cioè per escludere. Non è ovviamente questa la separazione che il Signore chiede ai suoi. Non ci è chiesto di metterci a parte per segnare una differenza, a meno che non sia in gioco un contenuto della fede e una coerenza morale. La sfera dell'esperienza spirituale non deve invece dividere, allontanare, contrapporre.

b. La separazione con cui si vuole esprimere rispetto: è un segno di consapevolezza della propria non adeguatezza rispetto all'altro, un segno di verità e, almeno implicitamente, di umiltà. Così si comporta il popolo di fronte alla comunità dei credenti nei giorni dopo la Pentecoste a Gerusalemme, con un gesto, la separazione, che non contraddice la stima, anzi la rende manifesta: «Molti segni e prodigi avvenivano fra il popolo per opera degli apostoli. Tutti erano soliti stare insieme nel portico di Salomone; nessuno degli altri osava associarsi a loro, ma il popolo li esaltava. Sempre più, però, venivano aggiunti credenti al Signore, una moltitudine di uomini e di donne» (*At* 5,12-14). Il rendere rispetto può comportare anche un mettersi da parte per non intralciare la libera iniziativa degli altri, per far sì che nulla si frapponga a quanto hanno in animo di fare o è stato loro concesso, comandato di fare. Lo

evidenziano la parole del re Dario ai funzionari che lo rappresentano nel territorio in cui è ricompresa la regione della Giudea: «Allora il re Dario ordinò che si facessero ricerche nell'archivio, […] e a Ecbàtana […] si trovò un rotolo in cui era scritta la seguente annotazione: "Nell'anno primo del suo regno, il re Ciro prese questa decisione riguardo al tempio di Dio a Gerusalemme: il tempio sia ricostruito […]". "Quindi, Tattènai, governatore dell'Oltrefiume, Setar-Boznài e voi, loro colleghi, funzionari dell'Oltrefiume, [ordinò Dario] tenetevi in disparte. Lasciate che lavorino a quel tempio di Dio. Il governatore dei Giudei e i loro anziani costruiscano quel tempio di Dio al suo posto"» (*Esd* 6,1-7). La separazione comincia così a mostrare il suo volto positivo e a farsi strumento di riconoscimento e di libertà.

c. La separazione come segno di elezione: si separa per mettere a parte ciò che è giudicato prezioso, in modo specifico soprattutto rispetto a Dio. Così è dell'offerta al Signore di ogni primogenito: «Tu riserverai per il Signore ogni primogenito del seno materno» (*Es* 13,12). Per lo stesso motivo il Signore vuole che tutt'intero il suo popolo sia separato tra li altri popoli, riservato per lui: «Io il Signore, vostro Dio, vi ho separato dagli altri popoli. […] Sarete santi per me, poiché io, il Signore, sono santo e vi ho separato dagli altri popoli, perché siate miei» (*Lv* 20,24.26). Separazione, riserva per il Signore e santità sono tra loro collegati anche nella collocazione dei leviti rispetto al resto del popolo: «Farai stare i leviti davanti ad Aronne e davanti ai suoi figli e li presenterai con il rito di elevazione in onore del Signore. Così separerai i leviti dagli Israeliti e i leviti saranno miei» (*Nm* 8,13-14). Nel Nuovo Testamento la connessione tra scelta e separazione ha una particolare rilevanza nella chiamata e missione di Barnaba e Saulo al momento della preghiera nella comunità di Antiochia: «C'erano nella Chiesa di Antiòchia profeti e maestri: Bàrnaba, Simeone detto Niger, Lucio di Cirene, Manaèn, compagno d'infanzia di Erode il tetrarca, e Saulo. Mentre essi stavano celebrando il culto del Signore e digiunando, lo Spirito Santo disse: "Riservate per me Bàrnaba e Saulo per l'opera alla quale li ho chiamati". Allora, dopo aver digiunato e pregato, imposero loro le mani e li congedarono» (*At* 13,2).

d. La separazione come spazio di intimità e di rivelazione: è il ritirarsi in disparte, come condizione di condivisione e come spazio di una parola più profonda. Per questo ulteriore grado di connotazione del concetto di separazione, entro il quale si colloca anche il testo che stiamo considerando, ci concentriamo sui testi evangelici. Gesù prende a parte i discepoli quando parla loro per spiegare quanto proclama alle folle

mediante le parabole: «Con molte parabole dello stesso genere annunciava loro la Parola, come potevano intendere. Senza parabole non parlava loro ma, in privato (*kat'idían*), ai suoi discepoli spiegava ogni cosa» (*Mc* 4,33-34). Gesù conduce i suoi discepoli in disparte per sottrarli alla pressione delle folle e riposarsi; è il nostro testo, che lo evidenzia non solo nel versetto che stiamo considerando, ma anche in quello successivo: «Gli apostoli si riunirono attorno a Gesù e gli riferirono tutto quello che avevano fatto e quello che avevano insegnato. Ed egli disse loro: "Venite in disparte (*kat'idían*), voi soli, in un luogo deserto, e riposatevi un po'". Erano infatti molti quelli che andavano e venivano e non avevano neanche il tempo di mangiare. Allora andarono con la barca verso un luogo deserto, in disparte (*kat'idían*)» (*Mc* 6,30-32 [cfr *Lc* 9,10]). Ma può accadere che di questa intimità Gesù necessiti anche nel compiere un gesto di salvezza, come quando Gesù porta in disparte un malato per guarirlo: «Gli portarono un sordomuto e lo pregarono di imporgli la mano. Lo prese in disparte (*kat'idían*), lontano dalla folla, gli pose le dita negli orecchi e con la saliva gli toccò la lingua; guardando quindi verso il cielo, emise un sospiro e gli disse: "*Effatà*", cioè: "Apriti!"» (*Mc* 7,32-34). Particolarmente significativo è il gesto di separazione che Gesù compie in un passaggio centrale del suo cammino verso la Pasqua, al momento della sua trasfigurazione: «Sei giorni dopo, Gesù prese con sé Pietro, Giacomo e Giovanni suo fratello e li condusse in disparte (*kat'idían*), su un alto monte. E fu trasfigurato davanti a loro: il suo volto brillò come il sole e le sue vesti divennero candide come la luce» (*Mt* 17,1-2 [cfr *Mc* 9,2-3]). Scendendo dal monte su cui si è trasfigurato Gesù trova gli altri discepoli in difficoltà, non essendo essi riusciti a sanare un giovane epilettico; e quando egli compie il miracolo sono gli stessi discepoli a prenderlo da parte per chiederne ragione, con una domanda che fa da prologo a un profondo insegnamento sulla fede: «Allora i discepoli si avvicinarono a Gesù, in disparte (*kat'idían*), e gli chiesero: "Perché noi non siamo riusciti a scacciarlo?". Ed egli rispose loro: "Per la vostra poca fede. In verità io vi dico: se avrete fede pari a un granello di senape, direte a questo monte: 'Spòstati da qui a là', ed esso si sposterà, e nulla vi sarà impossibile"» (*Mt* 17,19-20). È ancora in privato che Gesù rivela ai suoi discepoli la beatitudine che è loro donata grazie all'incontro con lui: «E, rivolto ai discepoli, in disparte (*kat'idían*), disse: "Beati gli occhi che vedono ciò che voi vedete. Io vi dico che molti profeti e re hanno voluto vedere ciò che voi guardate, ma non lo videro, e ascoltare ciò che voi ascoltate, ma non lo ascoltarono"» (*Lc* 10,23). Sempre pendendo a parte i discepoli, Gesù rivela loro la propria morte e risurrezione: «Mentre

saliva a Gerusalemme, Gesù prese in disparte (*kat'idían*) i dodici discepoli e lungo il cammino disse loro: "Ecco, noi saliamo a Gerusalemme e il Figlio dell'uomo sarà consegnato ai capi dei sacerdoti e agli scribi; lo condanneranno a morte e lo consegneranno ai pagani perché venga deriso e flagellato e crocifisso, e il terzo giorno risorgerà"» (*Mt* 20,17-19). Anche nell'immediatezza della passione, mentre sta pronunciando i suoi discorsi escatologici e ha appena annunciato la distruzione del tempio di Gerusalemme, Gesù è preso in disparte dai discepoli che lo vogliono interrogare su quanto egli sta insegnando: «Al monte degli Ulivi poi, sedutosi, i discepoli gli si avvicinarono e, in disparte (*kat'idían*), gli dissero: "Di' a noi quando accadranno queste cose e quale sarà il segno della tua venuta e della fine del mondo"» (*Mt* 24,3 [cfr *Mc* 13,3]). Tutta la vita di Gesù con i discepoli è segnata da questi momenti di intimità all'interno dei quali si compie una più profonda rivelazione del mistero. Occorrerà chiederci, più avanti, quale sia la rivelazione legata al mettersi a parte con lui che Gesù chiede ai discepoli nel nostro testo.

e. La separazione come spazio di interiorità e di preghiera: è il separarsi di Gesù stesso dai suoi discepoli. Il mettersi in disparte non serve a Gesù solo per trovare un tempo di intimità e di rivelazione per i suoi discepoli. Anch'egli ha bisogno di uno spazio intimo, quello del suo rapporto con il Padre. Per questo egli si ritira in disparte per sottrarsi dalla pressione delle folle e poter pregare. È quanto Matteo pone il rilievo nella narrazione parallela al testo di Marco che è sotto il nostro sguardo: «Avendo udito questo, Gesù partì di là su una barca e si ritirò in un luogo deserto, in disparte (*kat'idían*). […] Congedata la folla, salì sul monte, in disparte (*kat'idían*), a pregare. Venuta la sera, egli se ne stava lassù, da solo» (Mt 14,13.23). Porsi in disparte è condividere una dimensione esistenziale che ci accomuna all'esperienza religiosa di Cristo. C'è uno spazio di riservatezza che Gesù vive per sé e che propone ai propri discepoli. Non sono i discepoli a mettersi da parte, ma essi rispondono a un invito loro rivolto.

2) **"Venite" (*deute*)**.

L'iniziativa è di Gesù: il cammino verso il vero riposo non è un sottrarci da soli alla gente, ma la risposta a una parola del Signore. Cerchiamo di entrare in una più profonda comprensione del significato di questo imperativo. In realtà esso è la forma plurale di un avverbio di luogo ma anche di tempo (al singolare *deurō*: "qui", "finora"), che, per l'appunto al plurale (*deute*), viene ad assumere una funzione esortativa, sia in forma

assoluta che unito ad un imperativo o a un congiuntivo aoristo: “orsù”, “suvvia”; in quest’ultima funzione il plurale *deute* può fungere anche da sostituto dell’imperativo di un verbo veniendi: “venite (qui)!”. L’invito ad andare in disparte non è un invio in un qualsiasi luogo, non è un semplice ritiro dalla confusione del mondo, ma una richiesta ad andare da Gesù, con Gesù, a entrare nell’intimità con lui. Tutto questo dice con forza il *deute*, fin dai primi incontri di Gesù con coloro che diverranno suoi discepoli.

a. Troviamo questa forma avverbiale imperativa nelle narrazioni della chiamata dei primi discepoli. Con questo comando Gesù associa a sé Pietro e Andrea sul lago di Genezaret: «Passando lungo il mare di Galilea, vide Simone e Andrea, fratello di Simone, mentre gettavano le reti in mare; erano infatti pescatori. Gesù disse loro: “Venite dietro a me (*deute opisō mou*), vi farò diventare pescatori di uomini”. E subito lasciarono le reti e lo seguirono» (*Mc* 1,16-18 [cfr *Mt* 4,18-20]). Nel gesto che Gesù compie e nella parola con cui chiama i discepoli vanno notati l’iniziativa divina, il primato di Gesù – si segue lui! –, l’assolutezza del comando, l’accadere del gesto nella ordinarietà della vita, il coinvolgimento della persona. Il comando non esige di fare una qualche azione, ma di assumere un orientamento nuovo e relazionale della nostra vita. Sono caratteristiche che vanno prese in considerazione quando il comando viene in seguito iterato, come nel nostro testo. Non si tratta di uscire dallo stress, magari da quello apostolico, per riposarsi, per fare una tregua; si tratta di uscire da noi stessi per legarci al Signore.

b. Sempre questo avverbio con significato imperativo è utilizzata da Gesù quando invita ad accoglierlo in quanto sicuro rifugio su cui appoggiare la vita in *Mt* 11,28-30: «Venite a me (*deute pros me*), voi tutti che siete stanchi e oppressi, e io vi darò ristoro. Prendete il mio giogo sopra di voi e imparate da me, che sono mite e umile di cuore, e troverete ristoro per la vostra vita. Il mio giogo infatti è dolce e il mio peso leggero». Nuovamente si sottolinea come l’iniziativa sia di Gesù e come essa abbia quale effetto la consegna a lui di tutta la propria vita, in quanto in lui si riconosce una roccia fedele e una risposta adeguata e piena alle nostre attese.

c. Ancora, *deute* si ritrova nell’invito al banchetto messianico che viene rivolto agli invitati, per essere poi rilanciato a tutti lungo le strade: «Il regno dei cieli è simile a un re, che fece una festa di nozze per suo figlio. Egli mandò i suoi servi a chiamare gli invitati alle nozze, ma questi non volevano venire. Mandò di nuovo altri servi con quest’ordine: “Dite agli invitati: Ecco, ho preparato il mio pranzo; i miei buoi e gli animali ingrassati sono già uccisi e tutto è pronto; venite

(*deute*) alle nozze!”. Ma quelli non se ne curarono […] Allora il re […] disse ai suoi servi: “La festa di nozze è pronta, ma gli invitati non erano degni; andate ora ai crocicchi delle strade e tutti quelli che troverete, chiamateli alle nozze”. Usciti per le strade, quei servi radunarono tutti quelli che trovarono, cattivi e buoni, e la sala delle nozze si riempì di commensali. […]» (*Mt* 22,2-14). Il comando del re offre a tutti la possibilità di essere partecipi dell’incontro del Signore con l’umanità e, al tempo stesso, come illustra la scena conclusiva della parabola dedicata all’invitato alle nozze privo dell’abito nuziale, chiamati a una scelta decisiva di fronte alla presenza del Figlio di Dio tra noi. Il comando ha bisogno di essere accolto nella libertà e nella responsabilità.

d. L’ultimo decisivo invito e comando è quello che si riferisce all’ingresso nella comunione con il Signore riservato ai giusti, i benedetti dal Padre, nel giudizio finale: «Allora il re dirà a quelli che saranno alla sua destra: “Venite (*deute*), benedetti del Padre mio, ricevete in eredità il regno preparato per voi fin dalla creazione del mondo, perché ho avuto fame e mi avete dato da mangiare, ho avuto sete e mi avete dato da bere, ero straniero e mi avete accolto, nudo e mi avete vestito, malato e mi avete visitato, ero in carcere e siete venuti a trovarmi”» (*Mt* 25,34-36). Ad accogliere questo definitivo comanda prepara una vita vissuta nell’attenzione verso i poveri.

3) **“In un luogo solitario” (*eis érēmon topon*)**.

La connotazione “in disparte” è ulteriormente connotata da Gesù con una precisa destinazione: “in un luogo solitario” “in un deserto”. Il deserto è il luogo che Gesù indica come lo spazio che permette di essere davvero a parte con lui. Nel deserto si configura la direzione verso cui rivolgersi, oltre le sicurezze della schiavitù. Il deserto, infatti, è uno spazio che la Bibbia connota, più che per le caratteristiche geografiche e naturalistiche, per la sua funzione storica nella vicenda dell’esodo e poi, per proiezione del primo, del nuovo esodo. Peraltro gli elementi naturalistici, che pure non mancano e contribuiscono a delinearne l’immagine – aridità, pericoli, serpenti, mancanza di strade, alture e avvallamenti, ecc. –, sembrano essere ripresi dai caratteri del deserto di Giuda piuttosto che da quelli del Sinai o della penisola arabica, cioè più vicini alla steppa arida, che alla distesa di sabbia. Vediamo con quali caratteristiche il deserto, a cui Gesù invita i discepoli, si presenta nella Bibbia.

a. Il deserto è anzitutto il terreno della libertà: il cammino nel deserto, pur nelle sue ardue condizioni, ovvero proprio per esse, è il passaggio

necessario per uscire dalla schiavitù e giungere alla libertà. Così appare in *Dt* 8,14-16 («Il tuo cuore non si inorgoglisca in modo da dimenticare il Signore, tuo Dio, che ti ha fatto uscire dalla terra d'Egitto, dalla condizione servile; che ti ha condotto per questo deserto grande e spaventoso […], per umiliarti e per provarti, per farti felice nel tuo avvenire»). È questo lo scenario anche del nuovo esodo, del ritorno dall'esilio, come appare in *Is* 40,3-5: «Nel deserto preparate la via al Signore, spianate nella steppa la strada per il nostro Dio. Ogni valle sia innalzata, ogni monte e ogni colle siano abbassati; il terreno accidentato si trasformi in piano e quello scosceso in vallata. Allora si rivelerà la gloria del Signore e tutti gli uomini insieme la vedranno, perché la bocca del Signore ha parlato». È il testo che la tradizione evangelica riprende, nella formulazione dei LXX, per definire l'azione di Giovanni il Battista (cfr *Mc* 1,2-3; *Mt* 3,3; *Lc* 3,4; *Gv* 1,22). La stessa immagine, legata sempre al nuovo esodo, la si ritrova in *Is* 43,19: «Ecco, io faccio una cosa nuova: proprio ora germoglia, non ve ne accorgete? Aprirò anche nel deserto una strada, immetterò fiumi nella steppa. Mi glorificheranno le bestie selvatiche, sciacalli e struzzi, perché avrò fornito acqua al deserto, fiumi alla steppa, per dissetare il mio popolo, il mio eletto. Il popolo che io ho plasmato per me celebrerà le mie lodi». Nel deserto si consuma l'esperienza della fedeltà dell'amore di Dio che rigenera il suo popolo, così in *Os* 2,16 («Perciò, ecco, io la sedurrò, la condurrò nel deserto e parlerò al suo cuore»), e lo stesso in *Ger* 31,2-4 («Così dice il Signore: "Ha trovato grazia nel deserto un popolo scampato alla spada; Israele si avvia a una dimora di pace". Da lontano mi è apparso il Signore: "Ti ho amato di amore eterno, per questo continuo a esserti fedele. Ti edificherò di nuovo e tu sarai riedificata, vergine d'Israele"»). Il deserto, luogo della libertà e dell'esperienza dell'amore di Dio è, infine, anche l'orizzonte che viene promesso alla chiesa perseguitata nel tempo nella lotta escatologica contro il male, in *Ap* 12,1-6: «Un segno grandioso apparve nel cielo: una donna vestita di sole, con la luna sotto i suoi piedi e, sul capo, una corona di dodici stelle. Era incinta, e gridava per le doglie e il travaglio del parto. Allora apparve un altro segno nel cielo: un enorme drago rosso, con sette teste e dieci corna e sulle teste sette diademi; la sua coda trascinava un terzo delle stelle del cielo e le precipitava sulla terra. Il drago si pose davanti alla donna, che stava per partorire, in modo da divorare il bambino appena lo avesse partorito. Essa partorì un figlio maschio, destinato a governare tutte le nazioni con scettro di ferro, e suo figlio fu rapito verso Dio e verso il suo trono. La donna invece fuggì nel deserto, dove

Dio le aveva preparato un rifugio perché vi fosse nutrita per milleduecentosessanta giorni».

b. Il deserto che conduce alla libertà è però anche il luogo della prova, una prova che può sfociare anche nell'infedeltà, cui risponde tuttavia la misericordia divina. Luogo della misericordia, il deserto è quindi anche luogo della purificazione. Il cammino del deserto è pieno di asperità, una messa alla prova della fedeltà, una purificazione delle intenzioni e delle volontà, sempre però accompagnati dal sostegno di Dio. Lo afferma con chiarezza *Dt* 8,2-5: «Ricòrdati di tutto il cammino che il Signore, tuo Dio, ti ha fatto percorrere in questi quarant'anni nel deserto, per umiliarti e metterti alla prova, per sapere quello che avevi nel cuore, se tu avresti osservato o no i suoi comandi. Egli dunque ti ha umiliato, ti ha fatto provare la fame, poi ti ha nutrito di manna, che tu non conoscevi e che i tuoi padri non avevano mai conosciuto, per farti capire che l'uomo non vive soltanto di pane, ma che l'uomo vive di quanto esce dalla bocca del Signore. Il tuo mantello non ti si è logorato addosso e il tuo piede non si è gonfiato durante questi quarant'anni. Riconosci dunque in cuor tuo che, come un uomo corregge il figlio, così il Signore, tuo Dio, corregge te».

c. Il deserto è anche uno spazio ignoto e colmo di mistero, in cui occorre addentrarsi, perché solo attraversandolo si può giungere all'incontro con Dio, alla sua rivelazione. Oltre il deserto sta infatti il roveto che svela il volto e il nome di Dio, per Mosè, in una rivelazione che è al tempo stesso mandato di missione: «Mentre Mosè stava pascolando il gregge di Ietro, suo suocero, sacerdote di Madian, condusse il bestiame oltre il deserto e arrivò al monte di Dio, l'Oreb. L'angelo del Signore gli apparve in una fiamma di fuoco dal mezzo di un roveto. […]Dio gridò a lui dal roveto: "Mosè, Mosè!". Rispose: "Eccomi!". Riprese: "Non avvicinarti oltre! Togliti i sandali dai piedi, perché il luogo sul quale tu stai è suolo santo!". E disse: "Io sono il Dio di tuo padre, il Dio di Abramo, il Dio di Isacco, il Dio di Giacobbe". Mosè allora si coprì il volto, perché aveva paura di guardare verso Dio. […] Il Signore disse: "[…] Io ti mando dal faraone. Fa' uscire dall'Egitto il mio popolo, gli Israeliti!. […] Io sarò con te. […]". Mosè disse a Dio: "Ecco, io vado dagli Israeliti e dico loro: Il Dio dei vostri padri mi ha mandato a voi. Mi diranno: Qual è il suo nome?. E io che cosa risponderò loro?". Dio disse a Mosè: "Io sono colui che sono!". E aggiunse: "Così dirai agli Israeliti: Io-Sono mi ha mandato a voi". […]» (*Es* 3,1-15). Lo stesso accade per Elia, in una rivelazione che deve confermarlo nella missione mentre si trova perseguitato a causa della sua fedeltà al vero Dio e della

lotta che deve mettere in atto per restaurarne l'immagine nel cuore del popolo infedele: «Elia, impaurito, si alzò e se ne andò per salvarsi. […] Egli s'inoltrò nel deserto una giornata di cammino e andò a sedersi sotto una ginestra. Desideroso di morire, […] ecco che un angelo lo toccò e gli disse: "Àlzati, mangia!". Egli guardò e vide vicino alla sua testa una focaccia, cotta su pietre roventi, e un orcio d'acqua […]. Si alzò, mangiò e bevve. Con la forza di quel cibo camminò per quaranta giorni e quaranta notti fino al monte di Dio, l'Oreb. Là entrò in una caverna per passarvi la notte […] Ed ecco che il Signore passò. Ci fu un vento impetuoso e gagliardo da spaccare i monti e spezzare le rocce davanti al Signore, ma il Signore non era nel vento. Dopo il vento, un terremoto, ma il Signore non era nel terremoto. Dopo il terremoto, un fuoco, ma il Signore non era nel fuoco. Dopo il fuoco, il sussurro di una brezza leggera. Come l'udì, Elia si coprì il volto con il mantello, uscì e si fermò all'ingresso della caverna» (*1Re* 19,1-13). Dio non è un facile possesso, un qualsiasi bene a nostra disposizione: per entrare in comunione con lui occorre cercarlo, occorre fare un tragitto in spazi ignoti di cui il deserto è immagine.

d. Il deserto è poi il luogo da cui parte poi e riparte, giorno dopo giorno, la missione di Gesù. È lo Spirito a condurre Gesù nel deserto perché vi consumi la sua prova e vinca il tentatore: «Allora Gesù fu condotto dallo Spirito nel deserto, per essere tentato dal diavolo» (*Mt* 4,1; cfr *Lc* 4,1; *Mc* 1,12-13). Nel deserto Gesù ritorna per il suo colloquio con il Padre, specialmente nelle svolte decisive del suo ministero, come al capitolo quinto del vangelo di Luca, dove, tra chiamate di discepoli, gesti miracolosi e dispute sul suo insegnamento, si annota: «Di lui [Gesù] si parlava sempre di più, e folle numerose venivano per ascoltarlo e farsi guarire dalle loro malattie. Ma egli si ritirava in luoghi deserti a pregare» (*Lc* 5,15-16). Gesù viene collocato nel deserto anche prima della domanda posta ai discepoli sulla sua identità: «Un giorno Gesù si trovava in un luogo solitario (*katà monas*) a pregare» (*Lc* 9,18). Ma si veda anche quanto accade prima della scelta dei dodici apostoli: «In quei giorni [Gesù] se ne andò sul monte a pregare passò tutta la notte pregando»(*Lc* 6,12). E lo stesso accade per Luca in occasione della trasfigurazione, dove il monte è individuato da Gesù come luogo di preghiera: «Gesù prese con sé Pietro, Giovanni e Giacomo e salì sul monte a pregare» (*Lc* 9,28) (cfr *Mt* 17,1 dove abbiamo già visto appare l'espressione "in disparte (*kat'idían*)"). Nei due ultimi testi lucani che ho ricordato in realtà si parla di un monte, un luogo diverso certamente da un deserto ma che, soprattutto in Luca, è presentato come un luogo isolato, e quindi adatto alla preghiera, in contrapposizione alla pianura

dove sono le folle (e questo è notato esplicitamente anche in *Mt* 14,23: «Congedata la folla, [Gesù] salì sul monte, in disparte, a pregare»). Un monte sì, ma cercato in quanto luogo isolato, desertico. E quasi un deserto può essere considerato anche il giardino del Getsemani, che nei vangeli viene mostrato come posto solitario, scenario al tempo stesso della prova e della preghiera di Gesù (*Mt* 26,36-46; *Mc* 14,33-42; *Lc* 22,39-46; *Gv* 18,1-2).

4) **"Riposatevi un po'" (*anapáusasthe olígon*)**:

Il riposo è lo scopo dell'invito/comando di Gesù. Occorre mettersi a parte con lui per poter giungere al riposo. Ma cosa è questo riposo? Nel comune sentire il riposo si caratterizza più per i suoi connotati negativi, privativi, che per quelli positivi: il riposo è una stasi, una sosta rispetto allo stress che ci sommerge. Ma è così anche per la Bibbia? Proviamo a enucleare le principali componenti del riposo biblico.

a. Il riposo (*anápausis*) dalla fatica della vita, dalle prove che segnano i giorni: «Il Signore è il mio pastore: non manco di nulla. Su pascoli erbosi mi fa riposare, ad acque tranquille mi conduce» ci fa pregare il *Sal* 23,2-3. E ancora nei salmi incontriamo queste espressioni: «Solo in Dio riposa l'anima mia: da lui la mia salvezza. […] In Dio è la mia salvezza e la mia gloria; il mio riparo sicuro, il mio rifugio è in Dio» (*Sal* 62,2.8). Per contrasto, chi si affanna senza riposo si perde nell'insignificanza di quanto costruisce. Lo denuncia fortemente il libro del Qoèlet: «Quale profitto viene all'uomo da tutta la sua fatica e dalle preoccupazioni del suo cuore, con cui si affanna sotto il sole? Tutti i suoi giorni non sono che dolori e fastidi penosi; neppure di notte il suo cuore riposa. Anche questo è vanità!» (*Qo* 2,22-23). Chi resta schiavo degli affanni, chi non è capace di riposo, ha fatto occupare la vita dalle cose e nel suo cuore non c'è più spazio per il Signore. Solo chi si affida invece al Signore trova riposo e ristoro alle proprie fatiche: «Venite a me, voi tutti che siete stanchi e oppressi, e io vi darò ristoro. Prendete il mio giogo sopra di voi e imparate da me, che sono mite e umile di cuore, e troverete ristoro per la vostra vita. Il mio giogo infatti è dolce e il mio peso leggero» (*Mt* 11,28-30). La presenza di Dio alla vita dell'uomo è il riposo da cercare, non per scansare la vita, ma per viverla con consapevole coraggio.

b. Il riposo dal giogo che opprime: il sollievo dal peso di una oppressione che rende schiavi, il progetto di Dio che libera il suo popolo dalla servitù egiziana, come ricorda il libro del Levitico: «Stabilirò la mia

dimora in mezzo a voi e non vi respingerò. Camminerò in mezzo a voi, sarò vostro Dio e voi sarete mio popolo. Io sono il Signore, vostro Dio, che vi ho fatto uscire dalla terra d'Egitto, perché non foste più loro schiavi; ho spezzato il vostro giogo e vi ho fatto camminare a testa alta» (*Lv* 26,11-13). Dare sollievo da ciò che opprime è il dono che il Signore comunica nel momento in cui si pone in mezzo al suo popolo, il riposo dal giogo. Su questo, in proiezione messianica, si vedano anche *Is* 9,1-5 («Il popolo che camminava nelle tenebre ha visto una grande luce; su coloro che abitavano in terra tenebrosa una luce rifulse. Hai moltiplicato la gioia, hai aumentato la letizia. […] Perché tu hai spezzato il giogo che l'opprimeva, la sbarra sulle sue spalle, e il bastone del suo aguzzino […]. Perché un bambino è nato per noi, ci è stato dato un figlio») e *Is* 10,27 («In quel giorno sarà tolto il suo fardello dalla tua spalla e il suo giogo cesserà di pesare sul tuo collo»). Ma c'è un altro giogo da cui si reclama riposo, ed è quello a cui sono costretti a soggiacere tutti i poveri e i deboli della società, le vittime dell'ingiustizia che inquina i rapporti tra le persone e lacera la società: «Non è piuttosto questo il digiuno che voglio: sciogliere le catene inique, togliere i legami del giogo, rimandare liberi gli oppressi e spezzare ogni giogo? Non consiste forse nel dividere il pane con l'affamato, nell'introdurre in casa i miseri, senza tetto, nel vestire uno che vedi nudo, senza trascurare i tuoi parenti? Allora la tua luce sorgerà come l'aurora, la tua ferita si rimarginerà presto» (*Is* 58,6-8). Infine, l'insegnamento di Gesù e di Paolo, ci ricorda che occorre sfuggire al giogo di una legge che non può rendere giusti: «Cristo ci ha liberati per la libertà! State dunque saldi e non lasciatevi imporre di nuovo il giogo della schiavitù» (*Gal* 5,1).

c. Il riposo escatologico: è il vertice dell'immagine del riposo, la promessa di Dio, che dona se stesso ai chi crede in lui, come afferma la lettera agli Ebrei, riprendendo un testo del Salmo 95 che riportava la decisione di Dio di escludere dalla terra promessa quanti lo avevano rifiutato nel cammino nel deserto: «Non entreranno nel luogo del mio riposo» (*Sal* 95,11); rovesciando questa affermazione con riferimento ai discepoli di Gesù, il testo neotestamentario scrive. «E a chi [Dio] giurò che non sarebbero entrati nel suo riposo, se non a quelli che non avevano creduto? E noi vediamo che non poterono entrarvi a causa della loro mancanza di fede. Dovremmo dunque avere il timore che, mentre rimane ancora in vigore la promessa di entrare nel suo riposo, qualcuno di voi ne sia giudicato escluso. Poiché anche noi, come quelli, abbiamo ricevuto il Vangelo: ma a loro la parola udita non giovò affatto, perché non sono rimasti uniti a quelli che avevano ascoltato con fede. Infatti noi, che abbiamo creduto, entriamo in quel riposo» (*Eb* 3,18 – 4,3).

Questa promessa del riposo sarà quanto l'Agnello compirà per i suoi: «E udii una voce dal cielo che diceva: "Scrivi: d'ora in poi, beati i morti che muoiono nel Signore. Sì – dice lo Spirito –, essi riposeranno dalle loro fatiche, perché le loro opere li seguono"» (*Ap* 14,13).

d. Il riposo all'origine di tutto e modello di ogni riposo, il riposo di Dio: un riposo che giunge dopo l'opera della creazione, il settimo giorno: «Così furono portati a compimento il cielo e la terra e tutte le loro schiere. Dio, nel settimo giorno, portò a compimento il lavoro che aveva fatto e cessò nel settimo giorno da ogni suo lavoro che aveva fatto» (*Gen* 2,1-2). È questo riposo che si proietta sul riposo sabbatico e dice la libertà dell'uomo rispetto a ogni schiavitù delle cose e del fare, per ricondurlo alla sua opera più alta, la santificazione di Dio in quanto da lui santificati: «Ricòrdati del giorno del sabato per santificarlo. Sei giorni lavorerai e farai ogni tuo lavoro; ma il settimo giorno è il sabato in onore del Signore, tuo Dio: non farai alcun lavoro, né tu né tuo figlio né tua figlia, né il tuo schiavo né la tua schiava, né il tuo bestiame, né il forestiero che dimora presso di te. Perché in sei giorni il Signore ha fatto il cielo e la terra e il mare e quanto è in essi, ma si è riposato il settimo giorno. Perciò il Signore ha benedetto il giorno del sabato e lo ha consacrato» (*Es* 20,8-11). È questo riposo il segno dell'alleanza e dell'appartenenza al solo Dio: «Osserverete attentamente i miei sabati, perché il sabato è un segno tra me e voi, di generazione in generazione, perché si sappia che io sono il Signore che vi santifica. Osserverete dunque il sabato, perché per voi è santo. Chi lo profanerà sia messo a morte; chiunque in quel giorno farà qualche lavoro, sia eliminato dal suo popolo. Per sei giorni si lavori, ma il settimo giorno vi sarà riposo assoluto, sacro al Signore.» (*Es* 31,13-15).

5) **Dalla missione, oltre il riposo, parola e sacramento (*Mc* 6,30-44)**:

Dopo questa analisi dei singoli termini che compongo il testo di *Mc* 6,31, provo a raccogliere alcune indicazioni, ricollocando il testo nel suo contesto.

Dal momento che il riposo è la risposta di Gesù alla missione, una risposta alla loro esperienza di comunicazione della parola e di gesti salvifici, è da questa missione che dobbiamo riprendere il filo della riflessione. Non dimentichiamo i caratteri di quella missione dei dodici (*Mc* 6,7-13), che è anzitutto eco e ampliamento della missione di Gesù, avendo come requisito essenziale il porsi quali uomini liberi e totalmente disponibili al compito che viene loro affidato, libertà e disponibilità che

vengono tutelate dall'assenza di ogni sicurezza materiale e di ogni garanzia umana, mettendo in conto anche l'insuccesso e il rifiuto.

Tra la missione e il ritorno, si colloca un intermezzo costituito dalla narrazione del martirio dei Giovanni il Battista, preceduta però dal giudizio di Erode e della gente su Gesù, ad essa collegato (*Mc* 6,14-16). Anche questi giudizi si collocano, nell'ottica dell'evangelista, nella prospettiva della questione centrale del suo vangelo: chi è Gesù? Nessuno è esonerato dal prendere posizione nei suoi riguardi e la risposta di Erode e della gente si pone in genere sul versante della difesa dalla minaccia della novità che Gesù rappresenta.

Anche la morte del Battista (*Mc* 6,17-29) entra in questa logica del rigetto di ciò che può mettere in discussione le posizioni acquisite, di ciò che minaccia l'immagine che si ha di se stessi. E proprio in questo rifiuto emerge la figura del Battista come uomo «giusto e santo», titoli che la tradizione cristiana attribuirà anche a Gesù (*At* 3,14). In Giovanni Battista si manifesta quella libertà della parola e quella fedeltà ad essa, che saranno anche le ragioni della condanna di Gesù e della condizione di persecuzione che accompagna la Chiesa nel tempo, come la descrivono gli Atti degli Apostoli.

Questo quadro cristologico, missionario e martiriale fa da sfondo all'immagine del riposo a cui Gesù invita i discepoli (*Mc* 6,30-33) , i quali accettando di essere vicini a lui non entrano certamente in una situazione di tranquillità. Il riposo di Gesù è altro dall'assenza di interrogativi, dal mettere da parte i problemi, dall'evitare le sfide. Si tratta piuttosto di una condivisione totale di vita, che fa dei discepoli un tutt'uno con Gesù, con quel suo agire in cui si compongono dedizione alle folle e intimità con il Padre. Tutto ciò senza negare che l'esigenza del riposo abbia non solo una componente spirituale, bensì voglia rispondere anche ad un'esigenza fisica: «non avevano neanche il tempo di mangiare», sottolinea l'evangelista. Nel riposo che Gesù ci offre e ci chiede entriamo con anima e corpo, con tutta la nostra persona e le sue esigenze di vita.

Ma anche in questa condizione di separazione e di riposo l'attesa della gente torna a riproporsi con urgenza. Ne scaturisce una situazione per certi versi paradossale: il luogo solitario diventa affollato, ma resta un luogo isolato. Le esigenze della folla riprendono il sopravvento e conducono a due gesti di Gesù, a cui sono strettamente uniti e coinvolti i suoi dodici (*Mc* 6,34-44):

a. un insegnamento che deve rispondere alla fame di verità della folla, fondato sull'atteggiamento del pastore che si prende cura del proprio

gregge; un gregge di pecore senza pastore, di pecore perdute, che nell'Antico Testamento significa un popolo senza Dio (cfr *Ger* 50,6.17; *Ez* 34,6), di cui però Dio non smette di essere il pastore, un pastore che non smette di cercare le sue pecore (cfr *Ger* 23,3; *Ez* 34.10.11.15); Gesù si propone come colui che viene a ricomporre il gregge recuperando le pecore perdute (cfr *Mt* 15,24; *Lc* 15,4-7; *Gv* 10,16; *1Pt* 2,25); la proiezione verso le "periferie" regge il senso stesso della parola che Gesù rivolge alle folle;

b. un gesto di condivisione, con cui si risponde ai bisogni della gente, in cui la radice del miracolo – impropriamente, come ho già accennato, definito moltiplicazione, essendo il suo punto di partenza una donazione da parte di chi (tra i discepoli? tra la folla?) era in possesso di alcuni pani e pesci, il gesto compiuto da Gesù quello dello spezzare e il gesto richiesto ai dodici quello del distribuire – sta nella disponibilità a cedere qualcosa di proprio per farne strumento di fraternità; si tratta di un gesto che è solo immagine di una realtà che si consumerà nel corpo di Cristo, offerto come principio di vita da condividere; la natura eucaristica del miracolo emerge fin nei gesti con cui viene compiuto, e la mediazione dei dodici non è l'ultimo di questi gesti di sapore eucaristico; altrettanto importante è l'opposizione tra la soluzione economica che si rivela impossibile e la soluzione del dono che crea invece vita e abbondanza.

Ma la vicenda continua con la ricerca di una nuova solitudine voluta da Gesù per ritirarsi nella preghiera, mentre i discepoli sono nella barca, che viene però a trovarsi in una condizione critica (*Mc* 6,45-52); è il cammino della Chiesa cui Gesù non resta estraneo, perché egli è la Presenza, l'"Io Sono", l'Emmanuele, il Dio-con-noi; Gesù è con noi fino alla fine dei tempi. Parola e gesto sono le due forme della presenza di dono della persona stessa del Figlio. È questa persona, Gesù, il senso del nostro riposo e la sorgente della nostra missione.

Giuseppe card. Betori